

Ripubblichiamo una selezione degli articoli di Oreste Pivetta, apparsi sull'Unità nei giorni seguenti agli attentati terroristici negli Stati Uniti, con le testimonianze dei sopravvissuti e le operazioni di soccorso.

11 settembre

Le torri gemelle di New York, la prima è in fiamme nei piani alti, la seconda si confonde seminasosta. Nel cielo azzurro, al margine destro del teleschermo, compare un aereo, una macchiolina nera, dapprima, che si realizza, secondo dopo secondo, di ali e coda. La prospettiva, la comune sensazione ingannano: l'aereo potrebbe sembrare sulla rotta giusta, appena sopra la linea dell'orizzonte. Invece l'urto, a metà della parete di vetro, un'esplosione, l'impensabile e il proiettile dalla parte opposta, disintegrato in una nuvola di fuoco e di fumo nero che assomiglia tragicamente il fungo di Hiroshima. Questo abbiamo visto e rivedremo mille volte, indimenticabile, l'immagine di un secolo appena nato e imprevedibile...

Le Twin Tower sono ancora in piedi, una monca. Crollerà, si affloscerà su se stessa, le macerie dei piani alti che schiacceranno i piani bassi, le vibrazioni dell'urto, dell'esplosione, mineranno le strutture, tutto schiaccerà tutto, la gente e le cose, le strade attorno, Manhattan, il pensiero e l'orgoglio dell'America. Tutto avvolto dalla polvere bianca del cemento tanto forte da reggere decine di piani e migliaia di uomini, impiegati, direttori, visitatori, i lifts degli ascensori, le guardie in vigilanza, i bambini, il cemento tanto fragile, sabbia di fronte alla bomba. Ancora alcuni minuti, nella torre a fianco solo fumo. Una cinepresa s'avvicina a una finestra, richiamata da uno straccio bianco che sventola per richiesta d'aiuto. I minuti che passano sono dieciotto e la seconda delle torri gemelle si inginocchia, come l'altra...

Manhattan dal mare. Il profilo della città alterato avvolto dal fumo, una guerra che assomiglia a Pearl Harbour, ma è nel cuore dell'impero. Ancora un primo piano: i colori che le telecamere ci rimandano sono cupi, blu metallico, marrone dei muri esterni dei palazzi, una lingua di fuoco sottile cammina lungo il marcapiano di un edificio grigio. Sembra Berlino, una di quelle immagini del cinema di guerra.

Le notizie, ancora incerte, agguistano aerei fuori rotta, il bersaglio Pittsburgh, le autobombe, i tunnel di New York minacciati, tutti gli uffici federali evacuati, aeroporti bloccati, ogni aereo nel cielo di Washington sarà abbattuto, quello caduto a centotrenta chilometri da Pittsburgh bersaglio dei caccia.

La prima apparizione di Bush da una scuola, in Florida, è per rassicurare gli americani. L'ultima, poco dopo le nostre diciannove, si chiude con «Dio protegga l'America»...

Gli americani sono abbastanza laici. Nel momento del dolore nazionale e dell'aggressione ai loro simboli più forti, tranne Hollywood, trovano un angolo per intervistare al telefono Tom Clancy, lo scrittore di spy story che aveva visto già tutto.

12 settembre

Ovunque il fumo

John Dunhan: «C'era già un sacco di gente nel World Trade Center. Ero lì per seguire la conferenza nazionale dei dirigenti d'affari e all'improvviso ho sentito un boato e ho visto tutte le luci ballare, prima che il soffitto cominciasse a tremare. Ho pensato subito che un trasformatore fosse saltato. Così sono uscito. Quando ho aperto la porta ho visto la strada sepolta da una quantità di detriti e la gente che gridava e tanto fumo, fumo, fumo. Ho attraversato e a quel punto ho guardato in su: fuoco e nuvole, poi esplosioni alla sommità.

Dall'ottantasettesimo piano

Lou Lesci: «Ero all'ottantaseiesimo piano. Torre uno. Attorno a me era venuto giù di tutto. Eravamo soffocati dal fumo e il soffitto era sprofondato. Eravamo in sei e siamo entrati in un ufficio e ancora fumo. Allora ho trovato un martello e ho spaccato i vetri di quattro finestre. Eravamo tutti in preda al terrore, ma almeno potevamo respirare. Dalla finestra abbiamo visto precipitare di tutto. Così abbiamo aspettato un attimo, poi ci siamo fatti coraggio e siamo scesi per ottantasei piani. Quando mi sono trovato al pianoterza mi è sembrata una cosa bellissima, anche se mi piovevano calcinacci in testa e attorno era nero. Scendere per ottantasei anni è un lavoro pesante. Poi anche la seconda torre è stata colpita, di nuovo un boato e la strada di nuovo era diventata nera. L'altra gente? Non ho idea. Non ho capito più nulla. Sono corso via. Qualcuno ha la mia giacca...»



# DOSSIER Undici Settembre Quelle due Torri crollate in diretta tv

Global DPF

*E' ufficiale  
Bush ha svelato la ricetta  
per evitare che si incendi il bosco  
(è scritto su tutti i giornali)  
abbattere tutte le piante  
soluzione geniale e globale  
déjà vu non è novità  
la soluzione finale  
definitiva*

*buona per tutte le nazioni  
dove governano gli Oni  
estensibile come applicazione  
ai topi nella stiva  
ma ai poveri che son "rompicoglioni"  
(secondo il linguaggio di Scajola)  
aumentando in tal modo il reddito medio  
formula che fa gola a Settemonti  
e al suo padrone  
la soppressione globale dei poveri  
dei sindacati dei sindacalisti  
dei residuati socialisti  
per il benessere delle popolazioni  
degli Oni e dei sudditi fedeli  
una ricetta che  
(con la benedizione  
cattolico-apostolico-romana  
del padre consigliere Baget Bozzo)  
se applicata ai seguaci di Allah  
risolverebbe i conflitti e il conflitto  
palestinese (formula già  
applicata a parti capovolte  
ma fermata com'è noto a metà)  
valga per l'ugandese e per l'afghano  
per l'irakeno e per il bosciniano  
modificando appena  
le motivazioni*

*l'importante è che gli alberi  
vengano abbattuti  
col trionfo della soluzione finale  
col consenso e il sorriso degli Oni  
di tutte le nazioni benediconi  
(la nostra per prima diligente  
se c'è ancora)*

Folco Portinari

13 settembre

Tre giorni dopo a Manhattan, nelle macerie, si scava. Si continuerà a scavare per settimane, per salvare una speranza e per ritrovare i morti. Tra i vivi, gli uomini dei soccorsi lavorano. Si fermano per un sorso d'acqua che lava la bocca dalla polvere. Temono la pioggia, che renderà tutto un impasto pesante. Gli altri ri-

cordano e si chiedono molte cose, rivelano la loro collera e il loro dolore, immaginano colpevoli e soluzioni, si domandano quale sarà il loro (e il nostro futuro).

Monumento a quei morti

Michael Dunatov: «C'era una volta la generazione di Pearl Harbour. Poi c'è stata quella del Vietnam. Da adesso in poi ci sarà la generazione del World Trade Center».

Una modesta proposta

Kenneth Farragh: «Vorrei formulare una modesta proposta. Creiamo delle sale d'attesa ben sorvegliate nei nostri aeroporti nazionali. E rinchiudiamo lì dentro quelli che si lamentano per il tempo che perdono per il controllo dei documenti o per il passaggio attraverso i metal detector. La punizione dovrebbe essere come minimo di venti minuti. Così quegli imbecilli perderanno il loro aereo».



Il momento del crollo delle torri gemelle, in alto le macerie

Con chi vendicarci?

Laurence Percz: «La mia famiglia vive a circa cinquanta miglia da New York, a est. Mio cognato è introvabile. Speriamo che stesse lavorando lontanissimo dal Wtc e che lui sia solo impossibilitato per qualche ragione a raggiungere mia sorella. Le parole non possono esprimere i miei sentimenti di rabbia. Il nemico qui è una ideologia immorale nutrita di odio e non alcuni bastardi nascosti in un puzzone nascondiglio nel deserto. Questo atto di malvagità riguarda tutti noi... americani, neozelandesi, australiani, francesi. Questo è un attacco contro la nostra civiltà. La mia preoccupazione adesso? Come ci potremo difendere di fronte a un nemico che non si pone nessun problema per le vite di innocenti? Come ci potremo difendere da quelli che non si pongono nessun problema neppure per la loro vita e che pensano di poter uccidere allo stesso modo degli innocenti e se stessi, nello stesso momento, e che potrebbero per queste imprese folli servirsi di cinquanta belle ragazze, cinquanta terroriste insospettabili? Come potremo difenderci da un nemico che non ha una capitale? Dovremmo vendicarci combattendo contro una intera religione? Contro un intero paese? Nessuna uccisione del capo di questi terroristi potrebbe restituirci i nostri morti, madri, padri, fratelli. Che Dio protegga i nostri amici in giro per il mondo».

Colpire tutti i nemici

Rich Black: «La giusta risposta è una dichiarazione unilaterale di guerra contro i terroristi in massa. Osama Bin Laden e i Talebani suoi alleati, gli iracheni che danno aiuto tecnico e logistico, i paesi che forniscono passaporti falsi e altri documenti. Finché si colpisce soltanto una cellu-

la di questi terroristi, ne spunteranno immediatamente altri. Il tempo delle mezze misure è finito».

I suicidi delle Twin Tower

Si sono gettati insieme, abbracciati. Un uomo, fuori dalla finestra, si era aggrappato ad un pilastro. Ha tentato un passo. Chissà che cosa cercava. Poi è precipitato. Una donna si è lasciata cadere tenendo con sé la propria borsa, come se pensasse di salire su un taxi alla fine del volo. Perché tanti uomini e donne hanno scelto di saltare nel vuoto dal 90° piano verso una morte sicura?

14 settembre

Migliaia sono al lavoro, un lavoro che procede lentamente, per rimuovere le macerie. Le mani sono lo strumento. Le mani sono sensibili, sono delicate. Una ruspa spezzerebbe gli equilibri instabili, potrebbe provocare altri crolli, altri morti, contro la speranza che lì sotto vi sia ancora qualcuno che respira. Ogni vibrazione è una minaccia. La metropolitana a sud di Times Square era stata bloccata per questo: con il suo passaggio avrebbe potuto incrinare e minare il calcestruzzo che sta ancora in piedi. Ieri la pioggia ha trasformato la polvere in un impasto pesante. «Sarà più fatica e le speranze cadranno», dice un vigile del fuoco, un uomo di colore con la faccia bianca di polvere.

I nostri eroi

Attorno a Manhattan, prima degli sbarramenti, alcuni cittadini alzano dei cartelli. Sono un saluto e un ringraziamento ai soccorritori. «La gente risaliva a piedi la West Side Highway - racconta David Gottlieb, un impiegato di Times Square - e, quando un auto dei soccorritori s'avvicinava, salutava e gridava: voi

siete i nostri eroi».

Non avete idea

«Non avete idea. Non potete immaginare quello che vediamo noi scavando». Verlin Gallo, con la sua uniforme verde, ha vissuto gli ultimi giorni a bordo del suo carro gru per rimuovere ciò che rimane di automobili o di mezzi dei vigili del fuoco. Pezzi di auto, ruote e carrozzerie strappate, sminuzate, informi. Finora sono stati recuperati duecento veicoli. Un camion è ancora bloccato, schiacciato da una trave di cemento. Le luci d'emergenza continuano a mandare i loro inutili segnali. Duecentomila tonnellate di acciaio e quasi quattrocentomila metri cubi di cemento e poi vetri, una infinità di vetri che potrebbero coprire un prato enorme. «Vedevo questi edifici tutti i giorni, recandomi al lavoro. Alzando gli occhi sulle loro facciate a specchio, potevo dire che tempo faceva», dice Gallo. Adesso i camion camminano fino a un pontile del fiume Hudson all'altezza della cinquantunesima strada. I materiali vengono accumulati lì. Gli agenti federali e la polizia di New York controllano ogni cosa.

Quelli che aspettano

Ci sono quelli che aspettano. Si sono raccolti a centinaia attorno a

Una donna si getta nel vuoto stringendo a sé la borsa, come se pensasse di salire su un taxi alla fine del volo

Manhattan ciascuno con un messaggio, una fotografia, un nome. I volti sono segnati dalle lacrime e dalla stanchezza. Sostano intorno agli edifici di Manhattan, sono una fila ininterrotta. «Avete visto Myra Maldonado? È la madre di due bambini». Dopo tanti giorni, molti ancora sentono di non potersi rassegnare. Joe Boggio aveva visto il fuoco sulle torri dalla finestra del suo ufficio pochi isolati più in là. Di corsa ha raggiunto il Wtc. Ha cercato di chiamare la fidanzata, Jody Tepedino Nicholo. Mezz'ora prima l'aveva accompagnata fino all'ascensore della torre nord, si erano salutati, si erano scambiati un bacio. Appena visto il fuoco e il fumo alzarsi, l'aveva chiamata al telefono. Nessuna risposta. Joe ha cercato in tutti gli ospedali. Poi gli era stato comunicato che il nome di Jody figurava nella lista di persone ricoverate, persone tutte dipendenti della Cantor Fitzgerald, una prestigiosa finanziaria che aveva aperto i suoi uffici al piano 105. Ma non era vero. Solo nove dei settecento dipendenti della Cantor Fitzgerald sono stati finora ritrovati vivi.

Le religioni unite

Tremila persone si sono raccolte l'altra sera nella Grace Cathedral di San Francisco. Barbara Hatford, portavoce dell'iniziativa per le religioni unite: «È stata una cerimonia per la gloria di Dio. Abbiamo cominciato con la preghiera di un musulmano. Poi un buddhista ha intonato un canto. Infine ciascuno di noi ha acceso una candela e le candele sono passate di mano in mano. Mi sono sentita più forte grazie a quell'abbraccio».

Animali amici

Nell'inferno di New York gli amici a quattro zampe non sono stati dimenticati. Oltre

alle squadre di pompieri e poliziotti che cercano ancora disperatamente eventuali superstiti sotto le macerie delle due torri del World Trade Center, vi sono anche team di veterinari impegnati nelle cure di cani e gatti rimasti intrappolati e feriti nell'attentato. Le stesse squadre di veterinari inoltre si prendono cura dei cani che i soccorritori utilizzano per la ricerca delle salme e dei superstiti.

Aria pericolosa?

Dopo tanto fuoco e tanto fumo, vi sarà un pericolo di inquinamento? Che co-

sa hanno respirato i cittadini di New York in questi giorni terribili? L'incendio non avrebbe sprigionato gas tossici. Ma gli esperti dicono che è troppo presto per una valutazione definitiva. «Si è creata una tale miscela - sostiene Kimberly Prather, docente di chimica - da rimanerne inorriditi: il gasolio degli aereoporti con la polvere e le ceneri del cemento, i materiali plastici con gli impianti elettronici andati in fiamme: è presto per dire che cosa abbiano prodotto insieme».

15 settembre

I parenti, gli amici, nel momento dei soccorsi, dei ritrovamenti, della conta, sono gli attori di quest'altra cronaca della città, una pagina che si chiama attesa. La grande storia ormai si recita altrove, tra i missili e le portaerei. I parenti e gli amici cercano almeno di sapere, rimanendo in piedi e mostrando le foto, un messaggio che sembra diventare un saluto.

Il muro delle lacrime

New York è tappezzata di foto in questi giorni. Locandine stampate dal computer, affisse nei muri della città, che sono diventati «Wall of Prayers», muri delle preghiere. Oppure «Missing Wall», muri dei dispersi. Ci si aggrappa sempre al fantasma di un miracolo. Michael Tamuccio ad esempio, italoamericano di terza generazione, partecipava a una colazione di lavoro al ristorante della Torre Nord. E un broker, e il Wtc era un luogo che frequentava spesso. «Non possiamo immaginare che se ne sia andato», dice in lacrime Marie Portelli, cara amica di famiglia. Michael ha 37 anni. I genitori sono lontani, gli aeroporti bloccati, non riescono a rientrare, «divorati dall'angoscia di non sapere».

(a cura di Roberto Arduini)